

Introduzione  
*di Alberto Orioli*

Di piani strategici ne abbiamo conosciuti diversi e non solo quelli affidati alla grandeur degli Stati generali. Ma queste pagine non sono un piano. Sono altro: una proposta. Nel senso di una raccolta di testimonianze. Da parte di chi ha titolarità per parlare di aspettative, realizzazioni, disillusioni. Per esperienza, per inventiva, per blasone imprenditoriale o perché è il primo banchiere d'Italia. Ma è soprattutto il frutto di riflessioni concrete. Di chi di piani ne ha visti tanti, tutti elaborati secondo l'idea un po' didattica del quadro dei dati d'insieme e delle proposte operative conseguenti. Un rosario di slide compilate con Powerpoint che per lo più rimangono sugli schermi dove vengono proiettate.

Ciò che manca, sempre, è la vita vera. A cominciare dalla consapevolezza di una scuola che non funziona se il mondo cerca la sopravvivenza nella sfida dell'economia della conoscenza. Scuola intesa come *education*, dalla primaria all'università. E magari senza dimenticare l'istruzione tecnica. Lo sostengono tutti gli intervistati. Colpendo così duramente la scuola, il virus ha messo a nudo un corpo sociale privo di difese immunitarie. Andrebbe ripensata daccapo, la scuola, perché tutto passa da lí e da lí si attribuisce la giusta rappresentanza ai giovani, si riconosce la loro dignità generazionale, sempre ai margini del dibattito pubblico nel secondo Paese piú vecchio del mondo. Da lí si riducono le diseguaglianze.

Vita vera è anche quella di chi sperimenta ogni giorno la distanza tra una tecnica legislativa soffocante, perduta nei meandri delle norme attuative, e un effetto annuncio sempre esorbitante perché accreditato dalla propaganda ridotta a show ritmato dalle esigenze insaziabili del minotauro della politica social.

In genere è sottaciuto il corredo delle risorse necessarie e di quelle disponibili, salvo che nella fase piú acuta della recente crisi, quando sono stati affastellati provvedimenti d'urgenza secondo una insperata tecnica del pié di lista. È il vero Bengodi per qualunque politico, ossessionato, per statuto e indole, dal consenso e dall'idea di essere generoso verso questa o quella folla, pronta a essere riconoscente nei secoli dei secoli. Ma anche il buon senso, alla fine, vuole la sua ragioneria. Tanto piú adesso che l'Europa, diventata munifica e non piú matrigna, inonderà l'Italia di denari. Che – anche se tendiamo a trascurarlo – prima o poi andranno restituiti. Se non tutti, gran parte. E i mercati ci aspettano, in un autunno carico di ansie: il timore di una ripresa dei contagi, i conflitti sociali dovuti alla desertificazione dell'economia, i rischi di un downgrade delle agenzie di rating con un nuovo incubo da spread.

E quando si sentono le priorità di chi è sul campo si avverte la concretezza come metodo implacabile: idee, costi, benefici e rischi. Per capire, ad esempio, come spiega Carlo Messina, che bisogna far diventare produttivo l'ingente capitale finanziario che compone la ricchezza degli italiani, in endemica distanza dall'economia reale. E non con la patrimoniale. O per comprendere come dietro la svolta green non ci siano solo dei bonus, ma un difficile cambiamento di paradigma tecnologico e significa chiudere insediamenti, modificarne altri, rinunciare a certi posti

di lavoro per crearne di nuovi o per riconvertirne molti. Magari significa pensare, come avverte Emma Marcegaglia, che il gas non sia un nemico e che le trivelle o le pipeline non siano il male. Perché da soli l'eolico o il solare non bastano e soprattutto sono instabili. È tempo di guardare all'idrogeno, magari più nei trasporti che nella siderurgia, dove questa rivoluzione produttiva non è dietro l'angolo come viene accreditato. E, se proprio ci si vuole spingere sulla frontiera estrema della sostenibilità, anche l'opzione del nucleare sicuro e miniaturizzato non è da scartare.

L'Italia digitale è la speranza ottimista di Silvia Candiani che applica l'utopia dell'«intelligenza artificiale democratica» immaginata da Satya Nadella. Ma è anche il titolo di almeno una mezza dozzina di piani strategici che certo non hanno mai realizzato la diffusione della banda ultralarga così come la promettevano. Senza contare che l'Italia mantiene un'ambigua posizione geopolitica sul 5G, un po' perché non ha forza sufficiente, tantomeno quella di imporre una posizione all'Europa. Eppure, come spiega Marco Tronchetti Provera, l'Europa sarebbe l'unico vero soggetto politico in grado di interagire alla pari con i colossi Usa e Cina oggi in conflitto. E non sono solo i due giganti del mondo a litigare, ma anche due soggetti italianissimi come Tim e Open Fiber, concorrenti su un mercato che non è sufficientemente grande e costretti a un matrimonio d'interesse nella rete unica che non si riesce a fare.

Ma soprattutto è il peso della burocrazia che spaventa sempre chi sta sui mercati, i più diversi. L'Italia applica il principio di libertà come corollario del principio di legalità. Il primo prevede che sia tutto fattibile tranne ciò che è vietato, il secondo invece che sia fattibile

solo ciò che è autorizzato. Il mix da noi, alla fine, privilegia un'idea di libertà ottriata, come era quella delle prime Costituzioni concesse dal re che si autolimitava i poteri rispetto ai sudditi. E il passaggio da sudditi a furbi è breve, brevissimo. È ciò che teme Renzo Rosso che chiede la rivoluzione etica della consapevolezza verso il made in Italy. Che è innanzitutto riconoscimento del valore della competenza. Quella che la politica, nel corso degli anni, sembra avere smarrito fino a consegnarsi alle smagate abilità di una burocrazia preoccupata, per sua stessa natura, più ad autopettersi che a rendere efficiente il Paese.

C'è un tratto comune tra questi campioni del capitalismo contemporaneo. La percezione che il capitalismo sono (anche) loro. E la consapevolezza che anche il capitalismo deve fare un passo avanti. Innanzitutto, per uscire dalla nube di fenomeno astratto o, peggio, affidato alla sola rappresentazione dei detrattori di una presunta deriva neoliberalista, per calarsi nella concretezza di un giorno-per-giorno personale. Con un esercizio di libero arbitrio lungimirante e solidale, con una maturazione su un'idea di difesa degli interessi più equa ed etica. Più redistributiva. Se non per filantropia, magari per convenienza, perché alla fine significa efficienza economica. «L'altruismo come forma intelligente di egoismo» di cui parla Andrea Illy, ad esempio. La rivoluzione dell'orizzonte lungo che, da categoria sempre tradita della politica, torna categoria propria dell'impresa. È fallito il turbocapitalismo, la nevrosi del tempo sempre più ravvicinato, degli obiettivi di breve periodo, quasi istantanei. L'utile rimane uno scopo, ma da conseguire con un'idea di impresa più certa della sua responsabilità sociale. Che è un valore e, alla lunga, riverbera ricchezza in sovrappiù. Soprattutto se sposa in-

telligenza artificiale, creatività e vocazione sostenibile come avverte Federico Marchetti. E guai ad aspettare una norma, una regola dall'alto; meglio agire in proprio fino dove è permesso, sempre avendo in mente che a migliorare deve essere il Paese.

Non sono risposte di maniera o solo politicamente corrette. Sono riflessioni dettate dall'esperienza, successi e disillusioni, dalla sensibilità di chi sa mettersi in relazione con lo spirito del tempo. E oggi è produrre pensiero, pescando a fondo in cerca della saggezza nutrita di sobrietà, decoro e rigore. Così classica, così dimenticata. Forse è anche questa la lezione del coronavirus: ha dato concretezza e fisicità all'idea di essere, tutti noi, altrettanti punti di connessione di quel meraviglioso caos che si chiama umanità. Così nell'agenda dei campioni dell'impresa diventa naturale che ci sia la volontà di guidare la crescita tecnologica, l'ansia di sapere quale sia il destino del sogno europeo, quale la deriva americana che chiude i commerci, quale l'ambizione vera dell'egemonia cinese o il potenziale del mistero africano. E probabilmente la costruzione della nuova globalizzazione, se il mondo non deciderà di inserirsi dietro i bastioni del sovranismo, passerà proprio da questa nuova ansia di sapere e di conoscere. E, alla fine, di riconoscersi. Che rimanda al modo originario e umanissimo di essere imprenditori. A ben pensarci non molto dissimile da quello proprio degli esploratori.

ALBERTO ORIOLI